

30^a Domenica del Tempo Ordinario (24 ottobre 2021)

Introduzione alle letture: *Ger 31,7-9; Sal 125; Eb 5,1-6; Mc 10,46-52*

Il cammino di Gesù verso Gerusalemme a Gerico vive l'ultima tappa; ed è quello che ci presenta l'evangelista Marco raccontandoci la guarigione del cieco Bartimeo a cui Gesù concede quello che chiede, perché ha fatto la domanda giusta. Nella prima lettura il profeta Geremia offre una consolazione al popolo deportato, annunciando il ritorno: fra i reduci – dice – ci sarà il cieco e lo zoppo, persone che hanno difficoltà a camminare da sole, ma con l'aiuto del Signore potranno ritornare nella patria. Con il Salmo 125 riconosciamo che «il Signore ha fatto grandi cose per noi» perché chi semina nelle lacrime miete nella gioia: è la splendida immagine che sintetizza tutta la nostra vita. Infine la Lettera agli Ebrei ci presenta Gesù come nostro sacerdote, autentico mediatore, compassionevole verso di noi peccatori. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Gesù è sacerdote che ha compassione di noi peccatori

«Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote», ma gliela conferì il Padre quando gli disse: *Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato* (Sal 2,7). L'autore della Lettera agli Ebrei ragiona in base alle Scritture bibliche e, facendo tesoro di molti passi dell'Antico Testamento relativi al Messia, insegna che il Cristo è sacerdote, anzi l'unico vero sacerdote: autentico mediatore fra Dio e l'uomo.

Questo grande teologo interpreta i Salmi in modo cristologico, cioè in relazione al Messia. Infatti quando nel Salmo 2 trova la frase: «Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato», la applica al Cristo, che è Gesù, quindi spiega che Dio Padre ci ha rivelato che il Cristo è suo Figlio ... pertanto riconosciamo che Gesù ha la natura divina e quindi si trova dalla parte di Dio. Ma in un altro salmo si dice: *Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek* (Sal 109,4). Anche quel versetto è una parola di Dio rivolta al Messia, quindi Gesù è riconosciuto *sacerdote per sempre* in quanto Figlio di Dio.

Questo prezioso testo del Nuovo Testamento ci insegna a interpretare le Scritture antiche e attribuirle a Cristo; ci invita a imparare a leggere anche i versetti dei Salmi in relazione al Messia: è lui il Figlio, è lui il sacerdote eterno. In questo modo possiamo affermare che Dio Padre ha chiamato il Cristo, lo ha scelto fra gli uomini e lo ha costituito a favore degli uomini «nelle cose che riguardano Dio». Gesù è nostro vero sacerdote ... è l'unico sacerdote!

La Lettera agli Ebrei adopera questo termine pensando al sacerdozio antico, quello dei leviti, che era legato ad una tribù e si tramandava di padre in figlio; noi invece attribuiamo il titolo di *sacerdote* ai ministri della Chiesa; ma sono due cose molto diverse. Il termine *sacerdote*, in senso proprio, si applica solo a Gesù, perché – in quanto Dio e uomo – è autentico mediatore, capace di tenere insieme la divinità e l'umanità. È l'unico capace di rivelare Dio agli uomini, è l'unico che può portare la nostra umanità a Dio. È il mediatore, è colui che garantisce, come intermediario, la possibilità di relazione con Dio: è garantito in quanto *Dio* ed è solidale in quanto *uomo*. Proprio perché è passato nella nostra storia umana e ha attraversato le nostre debolezze fino alla sofferenza atroce della fine – compresa la morte e la sepoltura – egli conosce bene la nostra condizione, «è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore» ... sta parlando di noi! Noi, avvolti dall'ignoranza e dall'errore, siamo inclinati al male, siamo deboli; proprio per questo abbiamo bisogno di un aiuto superiore alle nostre forze per diventare come il Signore ci chiede, per realizzare la nostra vita.

«Egli è in grado di sentire giusta compassione» ... non è quindi un giudice severo e distaccato: è un padre e un fratello, solidale con noi, capace di compassione, di giusta compassione nei nostri confronti; ed è in grado «di offrire doni e sacrifici per i peccati», per togliere il peccato. L'unico sacrificio che toglie il peccato del mondo è la morte di Cristo, cioè il sacrificio di se stesso. Cristo è l'autentico sacerdote proprio perché ha offerto se stesso e il suo sacrificio esistenziale ha fatto bene all'intera umanità, dall'inizio alla fine; e ci ha garantito la possibilità di una vita oltre la morte, di una vita in pienezza, che chiamiamo *eterna*, di una vita pienamente realizzata.

Cristo non si è dato da solo il titolo di sacerdote, non ha avuto una pretesa individuale, non si è montato la testa. Nessuno può pretendere di essere sacerdote o di essere mediatore, nessuno può pretendere di fare da solo! Abbiamo bisogno di questo mediatore che è il Cristo Signore, «sacerdote in eterno al modo di Melchisedek» – non al modo di Levi o di Aronne, non secondo la carne – ma secondo lo Spirito di santificazione che lo ha risuscitato dai morti. Dio stesso lo ha fornito per la nostra salvezza.

Rinnoviamo dunque la nostra fede nel Signore Gesù: è l'unico che ci può aprire gli occhi, per farci vedere la realtà come è, per guidarci alla pienezza della vita oltre la morte. È l'unico che ha compassione di noi, che ci aiuta nel nostro cammino verso l'eternità e noi teniamo fisso lo sguardo su Gesù, nostro sacerdote, autore e perfezionatore della nostra vita di fede.

Omelia 2: Il Signore consola il suo popolo e apre nuove vie

È la stessa domanda che ha rivolto ai figli di Zebedeo quella che Gesù propone al cieco di Gerico. A entrambi Gesù dice: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». Quei due discepoli gli avevano chiesto i primi posti, Bartimeo invece chiede di poter vedere; mentre ai discepoli che hanno fatto una domanda sbagliata dice *No*, al cieco che fa una domanda giusta risponde *Sì*. Impariamo a chiedere al Signore non quello che vogliamo noi, ma la capacità di vedere la sua strada.

La guarigione del cieco di Gerico è un elemento simbolico importante che segna il culmine del cammino di Gesù verso Gerusalemme. Quell'uomo, recuperata la vista, «seguiva Gesù lungo la strada» ... è la strada in salita che porta alla croce. Quell'uomo ha capito chi è Gesù e che cosa sta facendo. È quello che vogliamo a imparare anche noi: imparare a chiedere continuamente al Signore che ci apra gli occhi per poter vedere il senso della nostra vita e poterlo seguire sulla sua strada, che è una strada di consolazione, è una strada che porta alla meta beata dell'incontro pieno con Lui.

Il profeta Geremia ci ha proposto una parola di consolazione ... proprio al centro del suo libro offre questa immagine di speranza, di attesa certa della salvezza di Dio. Geremia fu un profeta che annunciò dolorosamente la fine, annunciò che Gerusalemme sarebbe stata distrutta ... e la vide rasa al suolo dai nemici e vide molti suoi concittadini deportati in Babilonia. È il profeta della distruzione, e tuttavia, è anche il profeta che annuncia il ritorno. Non fa sconti sulla colpa di Israele e infatti ne annuncia la tremenda punizione, ma lo consola anche, annunciando che il Signore salva il suo popolo e lo riconduce dal paese dell'esilio e lo raduna dalle estremità della terra.

È una parola di consolazione per noi che rischiamo di vedere negativamente il nostro tempo, rendendoci conto che stiamo degenerando, stiamo andando fuori strada, stiamo perdendo la via del Vangelo. L'antico profeta ha parole di consolazione anche per noi, parlando di un ritorno di esuli fra cui ci sono «il cieco e lo zoppo, la donna incinta e la partoriente». Prende quattro immagini di persone che hanno difficoltà a camminare.

Da Babilonia a Gerusalemme ci sono circa tremila chilometri di strade disagiate ... un cieco e uno zoppo avrebbero gravi difficoltà a percorrere un cammino simile, ma anche una donna incinta e una partoriente. Le immagini servono per parlare di una umanità handicappata, ma in attesa della vita nuova. Da una parte il cieco e lo zoppo raffigurano noi stessi in quanto incapaci di vedere, incapaci di camminare, deboli, bloccati, limitati. Dall'altra parte la donna incinta e la partoriente richiamano la nostra esistenza in quanto portatrice di speranza, che sta per generare

una vita nuova – che ancora non si conosce – ma la si attende con trepidazione. È la nostra condizione umana di persone limitate – ciechi e zoppi – eppure in attesa di una nascita nuova, protesi ad una novità che ci supera. È il Signore che mette in noi questo desiderio di novità.

Oggi celebriamo la giornata mondiale delle missioni e ricordiamo che la Chiesa è missionaria per natura sua, quindi pensiamo in modo particolare a coloro che lasciano le loro terre per andare in luoghi disagiati ad annunciare il Vangelo e a soccorrere i poveri ... ma non dimentichiamo che la missione è anche qui! E ognuno di noi è impegnato in una missione che consiste nel trasmettere il Vangelo. È possibile che ci accontentiamo di rimpiangere il passato, accorgendoci che le cose stanno cambiando e che le nuove generazioni sono diverse. Talvolta rischiamo di perdere la speranza o la prospettiva del futuro, rimpiangendo il passato e lamentandoci del presente.

Il Signore ci consola non dicendoci che le cose ritorneranno come prima, ma annuncia che c'è una speranza perché Egli sta operando anche nel nostro mondo, anche in questa nostra società, che si sta allontanando sempre più da Dio. Non perdiamo la speranza! Però quel poco che possiamo fare noi per testimoniare il Vangelo lo vogliamo fare e cerchiamo di farlo con entusiasmo – senza prevedere grandi successi – ma la nostra testimonianza, il nostro impegno, la parola buona, l'esempio edificante può davvero aiutare la missione della Chiesa. Noi siamo quei ciechi e zoppi che faticano a ritornare, ma siamo anche quella partoriente, che aspetta una nascita nuova. Il Signore infatti rinnova la sua presenza nel mondo in modalità diverse ... non ritorneremo come eravamo, ma potremmo anche diventare migliori. La nostra missione è proprio quella di tenere vivo il Vangelo, l'essenziale. Tante nostre abitudini erano legate ai tempi e al passato – stanno finendo, finiranno – ma l'essenziale che è la relazione con il Signore Gesù resterà e si rinnoverà.

«Che cosa vuoi che io faccia per te?» — chiede adesso il Signore Gesù a ciascuno di noi. Non rispondiamogli chiedendo cose per noi, in modo egoistico e privato – un po' di salute, un po' di tranquillità, il mio comodo – sono brutte domande, ci appiattiscono. Chiediamo qualcosa di grande, chiediamo al Signore la luce per poter essere missionari del Vangelo, qui, nel nostro ambiente. «Fammi capire che cosa vuoi da me, Signore, dammi la forza di farlo e io seguirò la tua strada: sono pronto a seguirti. Dammi la luce e la forza. Io spero in una vita nuova e sulla tua strada cercherò di essere un missionario del Vangelo».

Omelia 3: La vita non è peso per molti e festa per pochi, ma missione per tutti

Gerico è l'ultima tappa prima di salire a Gerusalemme. È una città molto antica costruita in una grande depressione, è il punto più basso della terra, a trecento metri sotto il livello de mare; mentre Gerusalemme si trova a ottocento metri di altitudine. Fra Gerico e Gerusalemme ci sono circa trenta chilometri, ma con un dislivello di oltre mille metri. È il cammino di una giornata.

Gesù è arrivato a Gerico e al mattino presto riparte per salire a Gerusalemme. È l'ultima tappa, perché – giunto a Gerusalemme – lo arresteranno e lo uccideranno. Gerico in ebraico vuol dire *luna*, è una città simbolica di ciò che basso, oscuro e notturno. A Gerico Gesù incontra peccatori come Zaccheo o un cieco come Bartimeo e, prima di salire a Gerusalemme, compie un gesto significativo: apre gli occhi a quest'uomo cieco, rendendogli la capacità di vedere. Quell'uomo poi segue Gesù lungo la strada ... è una strada in salita e va verso la croce.

Quell'uomo cieco, mendicante gettato sulla strada, sentendo che sta passando Gesù, disturba, si mette a urlare, chiedendo pietà e misericordia. Molti vorrebbero farlo tacere, perché non disturbi, ma Gesù invece lo manda a chiamare, gli dà attenzione. E i discepoli si rivolgono a Bartimeo con tre parole importantissime: «Coraggio, alzati, ti chiama!». Sentiamo queste tre parole rivolte a noi personalmente adesso ... *Coraggio!* È un invito all'impegno, a non abbandonarci alla paura e alla pigrizia; ci vuole coraggio per vivere, e il Signore ci dà coraggio: ascoltare la sua Parola, fare la comunione con Lui è la fonte del nostro coraggio; ci dà entusiasmo per vivere con impegno. *Alzati!* Il Signore è una forza che ci rimette in piedi. Quell'uomo era seduto per terra, sdraiato in basso, avvolto dal buio, ma incontra Gesù che è la forza: lo rialza, gli dà luce, lo mette in cammino. Gesù è colui che alza la nostra vita, però non ci

tira su come una gru: ci dice *alzati*, ci dà la forza per alzarci, ma chiede la nostra collaborazione per alzare il livello della nostra vita. *Ti chiama*. Gesù chiama proprio te, perché tu faccia della tua vita una missione.

Oggi preghiamo per tutti i missionari del mondo, ricordando che la Chiesa è missionaria e che ognuno di noi ha una missione. Perciò, coraggio e alzati! Gesù ti chiama perché ha una missione per te ... La vita non è un peso per molti e una festa per pochi, ma per tutti è una missione di cui ognuno renderà conto, per cui è bene, fin da fanciulli, cominciare a domandarsi: “Come posso rendere la mia vita utile e santa?”.

La nostra vita ha una missione. Gli adulti possono domandarsi: “Che cosa ho fatto nella mia vita? Che senso ha avuto tutto quello che ho fatto nella mia esistenza, per che cosa mi ricorderanno?”. I giovani che hanno ancora la vita davanti si domandano: “Che cosa farò della mia vita?”. Ma tutti dobbiamo chiedere a Gesù: “Che cosa vuoi che io faccia? Quale è il mio impegno? Che cosa mi chiedi, Signore?”.

Il Signore ci chiama per darci un incarico: non progettiamo dunque la vita semplicemente per il nostro comodo, per il nostro interesse, per il nostro guadagno. Il senso della nostra vita è un impegno, è un dono, è un servizio. La vita è una missione e ognuno di noi ha la sua missione. Lo capiamo poco per volta, forse lo capiremo solo alla fine, e magari anche *oltre* la fine... quando arriveremo nella luce piena avremo la possibilità di vedere che senso ha avuto la nostra vita; però adesso è bene che ogni giorno, fin da bambini e per tutta la vita, ci domandiamo: come possiamo rendere utile la nostra vita? Come possiamo renderla santa? Quale è la missione che ci dai Signore?

Imparate a dirgli nella preghiera: “Aprimi gli occhi, perché io veda la tua strada, voglio seguirti sulla tua strada, Signore”. Diteglielo tutte le mattine, tutti i giorni e tutte le sere. Parlate con il Signore, chiedete che vi illumini, lasciate che vi illumini, che vi dia coraggio. Chiediamogli tutti insieme che ci dia la forza di alzarci, di rendere la nostra vita una missione di bene per quelli che ci incontreranno.